

“Illa enim **colere** dicimur **quibus per nostra opera studium adhibemus**. Circa Deum autem adhibemus studium nostro actu, non quidem ut proficiamus ei, sicut cum alias res nostris operibus colere dicimur: sed quia per huiusmodi actus proficimur in Deum. Et quia per interiores actus directe in Deum tendimus, ideo interioribus actibus proprie Deum colimus. Sed tamen et exteriores actus ad cultum Dei pertinent, inquantum per huiusmodi actus mens nostra elevatur in Deum, ut dictum est.”

“Noi infatti diciamo di coltivare le cose cui prestiamo attenzione e cura. Ora, noi prestiamo a Dio le nostre attenzioni non per giovare a lui, come quando coltiviamo le altre cose con le nostre opere : ma perché con codesti atti noi progrediamo verso Dio. E poiché noi attendiamo a Dio direttamente con gli atti interni, propriamente noi esercitiamo il culto di Dio con simili atti. Tuttavia anche gli atti esterni appartengono al culto di Dio, in quanto la nostra anima, come abbiamo detto, con codesti atti si eleva a Dio.”<sup>1</sup>

Poiché “culto”, “cultura”, “coltivare” sono parole che riguardano la nostra attività razionale, sia nel fare sia nell’agire interiore, ivi compresa la religiosità nei confronti di Dio, il nostro argomento è assai delicato.

Mentre la natura è oggetto di meraviglia nel chiederci i “perché?” e di scoperta di qualcosa che non dipende da noi, la cultura riguarda ciò che invece ha in noi il suo perché e che dipende da noi, cioè ne siamo responsabili. Parliamo di “inventore” piuttosto che di “scopritore”. La responsabilità di ciò che chiamiamo “naturale” viene attribuita, di solito, a Dio, oppure al caso, oppure ad una concatenazione di tanti “perché” o cause.

Tuttavia il nostro agire è un interagire con ciò che è naturale, sia che faccia parte della nostra natura, a partire dal nostro agire volontario e responsabile, sia che faccia parte dell’ambiente circostante.

La natura, con le sue potenzialità, diventa così un limite, una condizione di possibilità per i nostri propositi, che oscillano tra la rinuncia frustrante e l’ostinazione presuntuosa. Per il nostro “agire interiore”, per Socrate come per Freud, è fondamentale conoscere se stessi. Per il nostro “fare” la scienza dei materiali e dell’ambiente naturale è altrettanto fondamentale.

Aristotele, iniziando il suo studio sulle *Parti degli animali*, fa notare che, viaggiando all’estero, nel fare le spese continuiamo a fare i conti con la moneta equivalente del nostro paese: è il criterio di valutazione che ci è familiare.

Ora, nel nostro mondo tutto interagisce trasformando e venendo trasformati, e da queste interazioni dipende l’esistere delle tante realtà, tra la generazione (che è corruzione di altre cose) e la corruzione (che è generazione di altre cose).

La natura delle cose la possiamo cogliere solo dalle loro capacità di interagire indispensabili al loro esistere: quelle che se vengono a mancare comportano la corruzione, la fine del loro esistere.

---

1 S. Tommaso d’Aquino, *Summa contra gentiles*, lib. III, cap. 119, n. 6 [trad. T. Centi, UTET, Torino 1975 e 1997]

Da questo dipende la nostra secolare fatica nel classificare le cose dalla loro natura, come ben sanno i cultori di scienze della natura. Infatti le capacità operative più facili da notare sono spesso comuni a cose dalla natura molto diversa. La nostra conoscenza va dal vago e confuso (ma non per questo falso!) verso una conoscenza più precisa: dal generico allo specifico. Ma una conoscenza specifica resta più un ideale da raggiungere che un fatto compiuto.

Però anche noi trasformiamo e produciamo realtà che chiamiamo “artificiali”, sfruttando quello che riusciamo a sapere della natura delle realtà naturali che usiamo per dare esistenza ai nostri artefatti e che chiamiamo “materiali”. Anche aspetti estremamente generici, come il rapporto tra massa ed energia, possono darci speranze importantissime, nonostante i timori legati agli aspetti ignoti della natura dei materiali, che possono rivelarsi tragicamente pericolosi.

Ora, la nostra conoscenza degli artefatti ci è più familiare, visto che dipende da noi il loro progetto e la successiva realizzazione. Non fa quindi meraviglia se usiamo come modello gli artefatti nel cercare di conoscere le realtà naturali, così come facciamo i conti con la nostra moneta anche usando una moneta straniera. In questo modo siamo portati ad identificare natura e cultura.

Non ci sarebbe nulla di male se mantenessimo consapevolezza di questa confusione, evitando di prendere sul serio questa identificazione di comodo.

Invece sembra che questa identificazione sia stata presa maledettamente sul serio, con una mancanza di consapevolezza critica proprio da parte di chi si faceva vanto della criticità del proprio pensiero. Ci sono almeno tre esempi sotto gli occhi di tutti.

Chi riconosce l'esistenza di Dio ha visto in Dio l'Artefice delle creature. Nessuno può negare che questo sia vero, ma dobbiamo tener conto del senso delle nostre affermazioni su Dio: noi lo conosciamo come Autore dell'esistere delle creature, ma non abbiamo alcuna concezione del suo esistere ed agire.

Possiamo paragonare la causalità efficiente divina all'azione della corrente elettrica nel tenere accesa una lampadina e la causalità efficiente delle creature alla causalità dell'interruttore che “accende” la lampadina. Ma anche facendo questo, persino i teologi pagani avvisavano che Dio è al di sopra di queste nostre categorie. Un esempio ce l'offre l'inizio della Bibbia, quando dice che Dio “creò”. L'ebraico usa un verbo che usa solo per parlare dell'azione di Dio. I traduttori si trovarono così in grande imbarazzo. I saggi ebrei che tradussero in greco usarono il verbo che traduciamo solitamente con “fare”. Per tradurre in latino si usò “creavit”, termine usato anche per designare l'affidamento di un ruolo sociale che pone un individuo al di sopra di quello che altrimenti sarebbe<sup>2</sup>. La spiegazione comunemente accettata, per accordare le due traduzioni, è che “creare” significa “fare dal nulla”. Ma il concetto di “nulla” ha valore solo logico, cioè legato al nostro modo di pensare, e non ha un referente nella realtà. I saggi ebrei hanno usato una spiegazione dal senso più legato a referenti reali, anche se resta una conoscenza tramite negazione: “fare, ma non da qualche cosa di preesistente”. In questo modo si sottolinea la differenza tra il nostro fare, che produce artefatti la cui esistenza dipende dall'esistenza dei materiali, dall'esistere naturale dei materiali stessi.

C'è un altro problema. La riduzione della logica a logica formale, che prescinde dal senso dei termini usati, toglie ogni possibilità di analogie, anche quando descrive le formalità di un

---

2 Cfr. A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, 3<sup>a</sup> ed., Librairie Klincksieck, Paris 1951.

ragionamento analogico: ogni diversità di senso, nell'uso di un simbolo, equivale ad un uso equivoco. Ogni polisemia va esclusa dal rigore logico-formale.

Cicerone, che studiò a Rodi alla scuola di Posidonio, stoico, accusa gli stoici di aver trascurato i *Topici* di Aristotele per privilegiare la logica formale degli *Analitici primi*. Lo dice esplicitamente all'inizio dei suoi *Topica*.

I medioevali seguirono l'indirizzo della scuola stoica: ancora oggi il *modus ponens* (se  $p$  è vera allora  $q$  è vera; ma  $p$  è vera, dunque  $q$  è vera) resta il fondamento della nostra scienza. Così quella che per Aristotele era la *dialettica*, cioè la logica della ricerca, che usa la logica formale e che precede la logica della *epistème*, del "sapere perché"<sup>3</sup>, espressione che veniva tradotta in latino con "*scientia conclusionum*", è diventata la logica della nostra ricerca scientifica, come il Popper ha ben sottolineato.

In questo contesto, al di là di altre questioni più teologiche, nacque la concezione di Dio che crea un materiale primordiale, comune a tutte le creature, e poi lo plasma come vuole: concezione ricavabile dalla prima parte del *Timeo* di Platone, che il cristiano Calcidio illustrò nel suo *Timeo*: testo praticamente ufficiale di filosofia della natura nelle scuole monastiche.

Ci fu nel medioevo una grande disputa tra i sostenitori di una materia comune a tutte le creature e gli aristotelici che negavano la materia per gli angeli, creature la cui esistenza non dipende da generazione e trasformazioni. Ma il concetto di materia primordiale di Calcidio era una concezione divenuta comune (anche Agostino la tratta nelle sue *Confessioni*) e viene illustrata ancora oggi come concezione "aristotelico-tomista", travisando i commenti ad Aristotele di Tommaso e del suo maestro Alberto Magno.

Si tratta di una visione decisamente antropomorfa, che confonde il modello con la realtà, fino a farci credere che la differenza tra la conoscenza divina (il "progetto" dell'Artefice divino) e la nostra conoscenza degli artefatti divini (il nostro comprendere tale progetto) sia solo quantitativa (come una totalità comprende le sue parti, per quanto piccole). Lo testimoniano le note affermazioni di Galileo<sup>4</sup> e di Laplace<sup>5</sup>.

In questo modo la natura viene ridotta a cultura, e la realtà naturale viene ridotta ad una realtà artificiale.

Anche negando Dio o prescindendo da Dio il discorso resta sostanzialmente identico. Le realtà artificiali esistono perché esistono i materiali che le compongono: si possono smontare e rimontare le loro parti, che restano identiche a se stesse. Se ciò non accade (perché i materiali mantengono comunque le proprie capacità naturali), si cerca una spiegazione nelle parti delle parti.

---

3 La logica formale non serve molto all'*epistème*, che si fonda sul sillogismo in "Barbara": "ogni S è P perché ogni M è P ed ogni S è M".

4 La natura è come un libro scritto in termini matematici [*Il Saggiatore*, cap. 6], e vanno abbandonate le essenze (nature) delle cose e le qualità che ce le dovrebbero manifestare. Solo gli aspetti quantitativi permettono di fare una scienza [3<sup>a</sup> lettera a M. Velsari, *Opere* V, pag. 187, citato da Sofia VANNI ROVIGHI, *Gnoseologia*, Morcelliana, Brescia 1963, pagg. 104-105].

5 «Possiamo considerare lo stato attuale dell'universo come l'effetto del suo passato e la causa del suo futuro. Un intelletto che ad un determinato istante dovesse conoscere tutte le forze che mettono in moto la natura, e tutte le posizioni di tutti gli oggetti di cui la natura è composta, se questo intelletto fosse inoltre sufficientemente ampio da sottoporre questi dati ad analisi, esso racchiuderebbe in un'unica formula i movimenti dei corpi più grandi dell'universo e quelli degli atomi più piccoli; per un tale intelletto nulla sarebbe incerto ed il futuro proprio come il passato sarebbe evidente davanti ai suoi occhi» (*Essai philosophique sur les probabilités*), cit. da Wikipedia.

Questo “materialismo” si divide in chi vede l’universo come un orologio, dove tutto procede per concatenazione determinata, oppure si ricorre al “caso”.

Il determinismo è una eredità della scuola stoica, fondata sui discutibili principi che

- 1) ogni evento ha una causa,
- 2) posta la causa deve seguire l’effetto
- 3) il “caso” è solo apparenza, per via che ignoriamo la causa o la concatenazione di cause.

Chi vuole fondare invece tutto sul caso, identifica il casuale con l’aleatorio, dove la natura dei materiali ha precise proprietà operative che comportano una indeterminazione calcolabile, perché fondata su aspetti naturali necessari: le probabilità a priori, che per il “postulato empirico del caso” è possibile calcolare a posteriori se gli aspetti naturali necessari non sono noti.

In entrambi i casi si affaccia il mistero della natura, ed il rifiuto di prenderla in considerazione pare più una posizione di un dogma religioso, una sorta di esempio di fideismo, anche se ufficialmente ateo.

Fra Giovanni Ruotolo, che ha letto queste mie righe, mi ha fatto notare che la razionalità e quindi la cultura in tutti i suoi aspetti è propria della natura dell’uomo e non posso limitarmi a contrapporre.

Questo è vero. Se l’agire proprio dell’uomo è quello che procede dalla sua capacità di intendere e volere, la perfezione di questo “agire” comporta il raggiungimento del bene proprio dell’uomo, mentre il “fare” serve di supporto.

La “*recta ratio agibilium*” si compie dunque in una perfezione morale, di chi orienta il proprio volere sempre al meglio, di chi sa prendere decisioni giuste. In questo atteggiamento interiore, anche quando non si riesce poi a realizzare ciò che si vorrebbe, si compie la perfezione dell’uomo; mentre nel fare, nella “*recta ratio factibilium*”<sup>6</sup>, la pienezza si compie quando è terminato ciò che si è progettato: è perfezione anzitutto dell’artefatto.

Soprattutto, come Aristotele faceva notare al figlio Nicomaco all’inizio del suo celebre trattato di etica, l’errore in mala fede comporta la mancanza della sapienza morale, non l’errore in buona fede. Viceversa l’errore in buona fede comporta la mancanza di sapienza nel fare (il medico poco preparato sbaglia la cura), mentre l’errore consapevole e voluto non comporta tale mancanza, piuttosto comporta il contrario (solo un medico molto preparato può riuscire ad uccidere il paziente senza farsi scoprire).

Ma quale ruolo ha oggi la sapienza morale nella nostra concezione del sapere scientifico?

---

6 In greco *techne*, in latino *ars*. Un senso che abbraccia, nel nostro linguaggio, sia gli ingegneri sia gli artisti.